

# SCHERZI ANACREONTICI

DEL MARCHESE

LUIGI BIONDI

ROMANO



ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1836

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito [stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org) ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

**Autore:** Biondi, Luigi <1776-1839>

**Titolo:** Scherzi anacreontici del marchese Luigi Biondi romano

**Pubblicazione:** Roma : Tip. delle belle arti, 1836

**Descrizione fisica:** 174 p. ; 17 cm.

**Versione del testo:** 1.0 del 28 luglio 2012

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

SCHERZI ANACREONTICI  
DEL MARCHESE  
LUIGI BIONDI  
ROMANO

# A CHI VORRÀ LEGGERE

ANDREA MUSTOXIDI

Anacreonte voleva cantare gli Atridi e Cadmo, ma la restia sua cetera echeggiava soltanto Amore. Più felice il marchese Biondi, dopo aver proposto generose e severe virtù a tema delle lodate sue poesie, ora dà ad Amore un dolcissimo idioma e la teia soavità. Brevi e leggiadri come il lor nume, questi nettarei versi scritti furono in pochi istanti: onde quasi improvvisi chiamar si potrebbero, se al calore della ispirazione non si aggiungesse in essi la luce del gusto. Senonché diremo noi che le muse gli furono anche questa volta propizie non solo per retribuirlo dell'assiduo e nobile culto con cui le onora, ma sì pure perché piacque loro che il presente libretto avesse ad essere intitolato a tal donna, che specchio di attico ingegno, e di ogni più gentile costume, in riva alla Dora modestamente ed insieme caramente le alberga nel candidissimo animo suo. Però qui Amore non giace sulle rose ridendo mollemente, e non vacilla stringendo il nappo: ché il Biondi sa accoppiare alle gaie immagini non so quale squisita delicatezza morale: e scherza, egli è vero, col riottoso e bizzarro fanciullo, ma per condurlo con finissimo accorgimento alla scuola di quelle Grazie medesime, delle quali Platone eresse il simulacro nell'adito della casta sua scuola.

DEGLI  
SCHERZI ANACREONTICI  
LIBRO PRIMO

Io mi son un che, quando  
Amor mi spira, noto, ed in quel modo  
Ch'ei detta dentro, vo significando.

DANTE, Purg. c. XXIV.

ALLA CONTESSA  
GABRIELLA SCLOPIS DI SALERANO.  
TORINO IL DÌ PRIMO DELL'ANNO 1824.

Questi versi d'amor, che nella bella  
Gentil città che tra due fiumi è chiusa  
Erato a me dettò, leggiadra musa,  
Son tuoi, se non gli sdegni, o Gabriella:

Ché tu la nostra italica favella  
Se' con sì dolce suono a parlar usa,  
Che sua soavità par ch'abbia infusa  
In te la diva della terza stella.

E Amor, che m'additò questo sentiero,  
Teco dimora: ond'hai tanto gentile  
L'anima, ed amoroso ogni pensiero.

E piace a lui che il povero mio stile  
Sol del venirme a te si mostri altero,  
E sia, com'è, d'ogni altra parte umile.

I.  
ODE PROEMIALE

1.

Era l'alba: e un dolce sogno  
Alla mente che non dorme  
Offeriva in varie forme  
Belle immagini d'amor:

Quando fuor della finestra  
Un tremar d'ali commosse  
Diede strepito; e mi scosse  
Da quel placido sopor.

2.

Alla prima un bianco cigno  
Mi fu avviso di vedere,  
Che coll'ali sue leggere  
Stesse quivi a svolazzar.

Ma poiché fu l'occhio mio  
Alla luce accostumato,  
Vidi ch'era un putto alato,  
Che sforzavasi ad entrar.

3.

Pietà n'ebbi: ché temea  
Non soffrisse all'aer crudo;

Perch'egli era nudo nudo  
Dalla fronte fino al piè.

Già ver lui correa: ma intanto  
Ei col batter delle penne  
Ruppe i vetri, dentro venne,  
E si fece incontro a me.

4.

Nella man teneva un libro  
Che mi diede: e sulla fronte  
Vidi scritto: Anacreonte:  
Né il fanciul mai labbro aprì.

Ma, cercando in ogni lato  
Del mio piccolo abituro,  
I miei libri, e molti furo,  
Sparse in terra e poi gli unì.

5.

Il crudel su quei volumi  
Spinse poscia il fiato alquanto  
E quel soffio ardeva tanto  
Che le fiamme vi destò.

Quando in cenere fur volti,  
Egli strinsemi la destra;  
Quindi fuor della finestra  
Tutto lieto sen volò.



## II. AMORE INSOLENTI

1.

Presso l'ora del meriggio  
Mesto e senza compagnia  
Chetamente i' me ne gia  
Sotto l'ombra degli allor:

Quando fuori d'una siepe  
Uscir vidi un fanciullino,  
Ricciutello, piccolino,  
Tutto gioia e tutto ardor.

2.

Sottil verga in man portava,  
E correndo a tutto passo  
La scotea dall'alto al basso  
E faceala sibilar.

E se bene avesse gli omeri  
Tutti avvolti in un mantello,  
Si vedean di sotto a quello  
L'ali or crescere or mancar.

3.

Ben ch'ei fosse travestito,  
Per Amor lo ravvisai;

Ché con esso militai  
Quando fu mio condottier.

Pur non fei parola: e quasi  
Non lo avessi conosciuto,  
Lento lento, muto muto  
Seguitava il mio sentier.

4.

Verso i piè chinando il viso  
M'infingea pensoso e astratto  
E il guardava di soppiatto  
Se veniva a me vicin.

Ma, facendo inchini e smorfie,  
E ridendo un cotal poco,  
Si prendeva di me gioco  
Quel malvagio fanciullin.

5.

Or seguendomi mi dava  
Della verga in su le spalle:  
Or poneasi a mezzo il calle  
E impedivami l'andar.

E mettendo all'improvviso  
Una gamba fra le mie,  
Mi faceva per quelle vie  
Or cadere or traballar.

6.

Alla fine a lui rivolto.

Dissi: O caro, se ti piace  
Vanne via, lasciami in pace,  
So chi sei: va lungi, Amor.

All'etate già matura

Mal s'addicono i trastulli:  
Vanne vanne co' fanciulli  
E sollazzati con lor.

7.

Egli allora: I' vò star teco,  
E o ti piaccia, o non ti piaccia  
Seguir devi la mia traccia,  
E udir voglio i tuoi sospir.

Che mai dici? io rispondea:

E non vedi, o fanciul, come  
Sulle tempie le mie chiome  
Incominciano a imbianchir?

8.

Fanciul mio! se avrò su i labbri  
Voci tenere e lamenti,  
Senza dubbio dalle genti  
Mostro a dito alfin sarò.

Ei fuggendo: Odi ragione

Ch'or m'adduce! scimunito!

Se sarai mostrato a dito,  
Io cogli altri riderò.

### III. LE ROSE

1.

O rose, o dono  
Di quella ria  
Che già fu mia,  
Or mia non è;

Nel mar già il nono  
Sole si giacque  
Da che le piacque  
Donarvi a me.

2.

Io, dove al rivo  
L'elci fan tetto,  
Un vasetto  
Empiando allor,

Nell'umor vivo,  
Ch'era di gelo,  
Il vostro stelo,  
Immersi, o fior.

3.

Tre volte il giorno  
Umor novello  
Nel vaserello

Solea versar.

Se vespa intorno  
Ronzar s'udiva,  
Tosto la giva  
A discacciar.

4.

Nel dì l'amato  
Vasel serbai  
Là 've co' rai  
Non desse il sol:

Ma, il dì cessato,  
V'esposi ognora  
Alla fresca ôra  
Sovra un poggiuol

5.

Così di vita  
Per le mie cure  
V'aveste pure  
Spazio maggior.

Or è finita  
La vostra etate:  
Vi disfiorate  
Prive d'umor.

6.

Ah mi si mostra,  
Mentr'io vi guato,  
Più fiero il fato  
Che mi prostrò!

La vita vostra  
Di sù poch'ore  
Più che l'amore  
Di Cloe durò!

7.

Oh come! oh quanto  
Mi fan languire  
Il van disire  
Ed il dolor!

Le gioie al pianto  
Furon vicine:  
Restan le spine,  
Caddero i fior.

IV.  
CHE LA VIRTÙ VAL MEGLIO CHE LA  
BELLEZZA

1.

Donzelletta, che orgogliosa  
Sei per vanto di beltà,  
Volgi il guardo a quella rosa  
Che già languida si fa.

I tuoi lumi languiranno,  
Svanirà quel tuo color,  
Come languide si fanno  
Or le foglie di quel fior.

2.

Del sol rapido la face  
Dentro il mar s'estingue già  
Così pur l'età fugace  
Velocissima sen va.

Pur del sol gli ardenti rai  
Faran bello il nuovo dì:  
Ma per noi non torna mai  
Gioventute che fuggì.

3.



Pensa pensa alla vecchiezza,  
Apri l'anima al saper:  
Ognor s'ama, ognor s'apprezza  
Chi ben parla e sa tacer.

Se perdé degli anni il verde,  
Onorata è per virtù:  
Ma la sciocca tutto perde  
Quando perde gioventù.

V.  
FILENO

O ninfe a me propizie, o ninfe a cui  
È padre l'Eridan, madre la Dora,  
Voi che sovente, mentre mesto e solo  
Ora di questo ed ora di quel fiume  
Sulla riva mi seggo, a me pietose  
Volgete i passi, e mi dite parole  
Soavi sì, ch'io n'ho conforto e pace;  
Date udienza, o care ninfe, al rozzo  
E breve canto del fanciul Fileno.  
Il numero de' suoi verdissimi anni  
Era minor del numero de' mesi  
Che vede il sole dall'un verno all'altro,  
Né conoscer potea che fosse amore:  
Pur nell'alma sentia serpere un certo  
Spirto amoroso a lui mal noto: come,  
Quando pel gel non è più fronda in siepe,  
Gli spini ed i sambuchi ancor che secchi  
Paiano a chi li mira, e senza vita,  
Pure hanno in se qualche vital midolla:  
E se gli sterpa il passegger, per entro  
Non so che vede germogliarne e vivo.  
A lui Nice pareva la più leggiadra  
Cosa del mondo: e le portava affetto  
Più ch'al suo capro: benché scritto sia  
Per man di lui sul piè di quell'abete:  
*Io voglio meglio al capro che a me stesso.*

Ma Nice amava riamata or questo  
Or quel garzone; e del fanciul ridendo,  
Colla man percoteagli dolcemente  
Le gote, e gli dicea: Cresci, o fanciullo.  
Il semplicetto queste note un giorno  
Cantò qui all'ombra assiso: io tutte tutte  
Le scrissi nella mente, e ancor le serbo.

1.

O Nice mia, perché  
Fuggi dal tuo pastor?  
Vieni, che con amor  
Si paga amore.

Per poco arresta il piè,  
Guardami in volto almen;  
Degno non è Filen  
Del tuo rigore.

2.

Volli specchiarmi un dì  
Nell'onda del ruscel,  
E vidi che son bel,  
Che ho crespo il crine.

Licori si stupì  
Che rider mi mirò,  
Perch'io ridendo fo  
Due fossettine.

3.

Ahi sventurato me,  
Or io non rido più!  
Piangere mi fai tu  
La notte e il giorno.

Più il capro mio non m'è  
Oggetto di piacer;  
Né piansi quando ier  
Non fea ritorno.

4.

Ho colti vari fior  
Che in dono ti darò;  
E ancor ti donerò  
Due tortorelle.

Vedrai che l'una ognor  
L'altra baciando va,  
E apprender fedeltà  
Potrai da quelle.

5.

I' l'udii lamentar  
Sul tufo appo il cancel,  
Che del mio campicel  
Chiude il confine:

Mentr'era in sul montar,  
La madre sen fuggì;

Elle rimaser lì,  
Ch'eran piccine.

6.

Deh se per sorte il piè  
Muovi su quel sentier,  
Vieni, o cara, a veder  
La mia capanna!

Ivi stando con te,  
Qualche dolce canzon,  
Potrò cantare al suon  
D'agreste canna.

7.

Que' versi a mente io so,  
Che un dì cantar s'udì,  
Quando dell'acque uscì,  
La gentil Dora.

Titiro m'additò  
Dov'ella pose il piè:  
E la bell'orma v'è  
Stampata ancora.

8.

Ma tu ridi, o crudel,  
Tu ridi, ed io morrò;  
Paga ti renderò,  
Spietata Nice.

Del fido tuo l'avel  
Lieta potrai mirar,  
E l'ossa calpestar  
Di un infelice!

VI.  
AMORE VENDITORE DI CUORI

1.

In una gran cittade,  
Cosmopoli nomata,  
Gran gente ragunata  
M'avvenne di veder.

E, come ognor m'accade,  
Dov'era il popol folto  
Ebbe il mio piè rivolto  
La brama del saper.

2.

La calca mi trasporta  
Ch'ora s'avanza or piega  
E al fin d'una bottega  
Mi trovo al limitar.

Il sommo della porta  
Ornato era di un fino  
Volubile ermesino  
Bellissimo a mirar.

3.

E sovra una tabella  
A grandi lettere inciso

Era uno scritto: *Avviso*  
*A que' della città.*

*Di donna o di donzella*  
*Chi aver bramasse il core.*  
*Entri pur dentro: Amore*  
*Buon prezzo gli farà.*

4.

Entro: ad un banco miro,  
Fra quattro giovinetti  
A' suoi servigi addetti,  
Cupido il venditor.

E ben disposti in giro  
Moltissimi scaffali,  
Tutti di forma eguali,  
Eguali di color.

5.

Chiudeasi dentro a quelli  
Gran quantità di cori;  
Altri metteano ardori,  
Altri parean di gel.

Brutti ne vidi e belli,  
E grandi e piccoletti;  
Immacolati; e infetti  
Di negro toscò e fiel.



6.

Fra gli altri mi confusi  
Tacito: e vidi accolta  
Ivi a tutt'ore molta  
D'uomini quantità.

Ché, sol gl'imberbi esclusi,  
Uniasi in quelle mura  
La verde, la matura  
E la senile età.

7.

I più di quello stuolo  
Portavano con loro  
Pesanti borse d'oro,  
E il feano risuonar.

E nel vederli solo  
Gli altri cedean la via,  
E dire Amor s'udia:  
Lasciateli passar.

8.

Spesso un garzone e un vecchio  
Veniano al paragone:  
Ed era del garzone  
Il vecchio vincitor.

Ché Amor non dava orecchio  
A chi menasse vanto

Di giovinezza, a canto  
A un ricco donator.

9.

Della bottega al fondo  
Stavasi un uom provetto  
Con molti nastri al petto  
E pien di maestà.

In volto assai giocondo  
Amor gli va vicino:  
Si cava il cappellino,  
E un salutin gli fa.

10.

Poi dice: A te, che adorno  
E carco sei d'onori,  
Ecco il miglior de' cori  
Vengo ad offrire in don.

Ma sappi che se un giorno  
Gli onori perderai,  
Perdere ancor dovrai  
L'avuto guiderdon.

11.

Quindi soavemente  
Sì disse a un garzoncello:

Tu se' sì forte e bello,  
Che un core i' ti vo dar.

Vedi com'esso è ardente!  
Tel godi: ma fra poco,  
Quando fia spento il foco,  
Dovrailo riportar.

12.

Né ti varrà che mesto  
Ti mostri o smanioso?  
E, se sarai ritroso,  
A forza tel torrò.

Darollo ad altri in presto,  
Se nuovo ardore ei sente;  
Ma più probabilmente  
Per oro il venderò.

13.

Mentre al primiero loco  
Amore se ne già,  
Per cruda sorte mia  
Passò da canto a me.

Si fece indietro un poco,  
E posto in gravitate  
Squadrommi più fiato  
Tutto da capo a piè.

14.

Io timoroso a lui  
Che fiso era in guardarmi,  
Dissi: Potrei coi carmi  
Un core guadagnar?

Egli, a' compagni sui  
Volto in ridevol atto,  
Disse: Quest'uomo è matto,  
Fatelo allontanar.

VII.  
IL NIDO DEGLI AMORI

1.

Gran tempo è volto  
Dal giorno ch'io  
In bosco folto  
Vidi il can mio  
Saltar, fiutar,  
Ire, e tornar.

2.

Fra sterpi e spini  
S'inoltra e guata;  
E di amorini  
Una nidata  
Ivi trovò,  
E s'arrestò.

3.

Erano sei  
Entro un cestello:  
Tutti sì bei,  
Che il cane anch'ello  
Se ne invaghì,  
E li lambì.

4.

Dormivan due:  
Il terzo alzava  
Le alette sue  
E sbadigliava:  
E gli altri tre  
Guardavan me.

5.

Li prendo, e tutti  
Nel sen li celo:  
Ch'eran que' putti  
Vinti dal gelo,  
E feano udir  
Qualche sospir.

6.

Lieto li porto  
All'abituro:  
Ivi nell'orto  
Cinto di muro  
Suggeano il mel  
Misto al napol.

7.

Quando ebber vanni  
Al volar atti,  
Due ne' primi anni  
Via ratti ratti

Inverso il mar  
Se né volar.

8.

Sol per ischerzo  
A Nice un giorno  
Andonne il terzo:  
Ma far ritorno  
Non poté più:  
Ché chiuso ei fu.

9.

Chiuselo Nice:  
E fu dappria  
Assai felice  
La prigionia:  
Ch'ella lo amò  
Quanto si può.

10.

Ma poi che sazio  
Fu il suo disio,  
Tal ne fe' strazio  
Che il fanciul mio  
Misero! un dì  
Svenne, e morì.

11.

Allora il quarto,  
D'ira avvampando,

Mi disse: Io parto,  
E andrò vagando;  
Del fratellin  
Temo il destin.

12.

L'altro amorino  
Ebbe Nigella;  
Ma il fanciullino  
S'avvide, ch'ella  
Celava ancor  
Un altro amor.

13.

Intollerante  
Di compagnia,  
In un istante  
Prese la via:  
E mai, gridò,  
Non tornerò.

14.

Or sol m'avanza  
Un Amoretto  
Pien di costanza.  
Pieno di affetto,  
Puro, non vil,  
Tutto gentil.



15.

Corre alla fida  
Mia Clori, e riede  
E a me la guida,  
E fra noi siede,  
Sì che il cor n'ha  
Soavità.

16.

Ei nella gioia  
M'ama e nel duolo:  
Fin ch'io non moia  
Ei solo solo  
Sarà signor  
Di questo cor.

## VIII. LA MORTE DI UN AMORINO

1.

Era morto un Amorino,  
E i compagni desolati  
Di cipresso incoronati  
Lo portavano all'avel.

Su ferétro picciolino  
Si vedea disteso; ed era  
Bianco bianco come cera,  
Freddo freddo come gel.

2.

Colla freccia capovolta  
Procedeano afflitti e mesti  
Gli amorette in brune vesti,  
E gridavano talor:

Ogni gioia in pianto è volta,  
Non ci avanza alcun conforto:  
Morto è Carmi, Carmi è morto,  
Il più bello degli amor.

3.

Quando fur venuti in parte  
Dove presso un fiumicello

Si vedea recente avello  
Infra i mirti biancheggiar;

Ecco Argìa con chiome sparte  
Uscir fuori di un boschetto,  
All'estinto pargoletto  
Ratta correre, e ulular.

4.

Eran questi i detti sui:  
Amor tenero, Amor mio,  
Tu per me moristi, ed io  
Or qui presso a te morirò.

E curvata sopra lui,  
E baciandolo sovente,  
Fortemente, amaramente  
A dar pianto incominciò.

5.

Come fior da Sirio ucciso  
Al cader di dolce piova  
Si ravviva, si rinnova,  
E risorge sul terren;

Così al pianto, che sul viso  
Gli cadeva, e' si rinvenne,  
Alzò il capo, aprì le penne,  
E volò d'Argìa nel sen.

6.

Gli amorette aprendo l'ali  
Voci misero giulive:  
Vive Carmi, Carmi vive,  
Il più bello degli amor.

In su volsero gli strali,  
Laceraro il manto bruno,  
E la fronte ciascheduno  
Coronò di lieti fior.

IX.  
AMORE NOCCHIERO

1.

L'etate amena  
In me fioriva,  
Quando alla riva  
Giunsi del mar;

E giunto appena,  
Vidi un battello  
Agile e snello  
Avvicinar.

2.

Già fluttuando  
Con moto alterno,  
Ed al governo  
Sedeva Amor:

Il qual, cantando  
Soavemente,  
Pria che alla mente  
Parlava al cor.

3.

Egli a dir prese:  
Se il mar t'alletta,

La mia barchetta  
Ti condurrà,

Quindi riprese:  
Vieni: t'invita  
A lieta vita  
La verde età.

4.

Disìo mi vinse:  
E tratto il mio  
Piè dal disìo  
Nel legno entrò.

Il remo ei spinse  
Contra quel margo,  
E prese il largo,  
E veleggiò.

5.

Finché vicini  
Fummo alle sponde,  
Tacevan l'onde,  
Rideva il ciel:

Empieva i lini  
Con molle fiato  
Innamorato  
Un venticel.

6.

Ma giunto in alto,  
Il battelletto  
Tutto d'aspetto  
Vidi cangiar.

Feroce assalto  
L'onde gli davano,  
E il trasportavano  
Per l'ampio mar.

7.

Io m'ebbi allora  
Sperienza vera,  
Che Amor non era  
Buon condottier.

Anzi talora  
Sol quello ei fea  
Che non dovea  
Saggio nocchier.

8.

La barca intanto,  
Rotte le vele,  
Pel mar crudele  
Errò più dì.

Poi crebbe tanto  
Del mar l'orgoglio,

Che ad uno scoglio  
Ruppe, e s'aprì.

9.

Amore, senza  
Pur dirmi addio,  
Le penne aprìo,  
E al ciel volò.

Tal fe' partenza  
Lo snaturato,  
E in quello stato  
M'abbandonò!

10.

Allora un'asse  
Forte abbracciai,  
E galleggiai  
Sul mar così.

L'onda mi trasse  
Inverso il lido,  
E albergo un fido  
Pastor mi offrì.

11.

Ivi giurai,  
Per quante serra  
Ciel, mare, e terra  
Divinità,



Che l'alma mai  
Non m'avria vinta  
D'Amor la finta  
Soavità.

12.

Ma, se Amor vidi,  
In un momento  
I voti al vento  
Tutti ne andar

Spesso dai lidi  
Sciolsi con esso,  
E tornai spesso  
A naufragar.

X.  
LE FARFALLE INTORNO ALLA FIACCOLA  
D'AMORE

1.

Era notte, bruna bruna,  
Senza stelle e senza luna;  
E ne' bei prati di Gnido  
Stavan Venere e Cupido  
Entro rustica capanna:  
L'un sonava agreste canna,  
L'altra l'aure innamorar  
Fea col dolce suo cantar.

2.

Pose fine alla canzone  
Il venir del vago Adone.  
Sorge Amor, ridendo tace,  
Ed accende la sua face:  
Madre, dice, il cielo è fosco,  
Io vò girmene pel bosco:  
Potria qualche pellegrin  
Esser fuori del cammin.

3.

All'insolito splendore  
Della fiaccola d'Amore  
Da' rosai fioriti, e dalle

Siepi uscivan le farfalle:  
Uscian fuor, della beltate  
Di quel fuoco innamorate,  
Ed unite in folto stuol  
Ratte là volgeano il vol.

4.

Tutte in moto e tutte strette  
Presso Amor le farfallette,  
D'una nube avean sembante  
Che sia posta al sole innante,  
E che avendo movimento  
Pel soffiare di forte vento  
Or si chiuda, or s'apra; e fuor  
Si dipinga a più color.

5.

Ma il gioir delle meschine  
Col dolore avea confine:  
Che scherzando con quel lume  
Abbruciavano le piume.  
Qual cadeva estinta al suolo,  
Qual perdeva e l'ali e il volo:  
Poche al punto del pentir  
Avean tempo di fuggir.

6.

Grato oggetto di trastullo  
Quella strage era al fanciullo:  
E, aggirando il bosco intorno,

Non pensava del ritorno.  
Ma la bella Citerea  
Che più il figlio non vedea,  
Andò in volta, lo chiamò:  
Ei rispose: e lo trovò.

7.

Ma veggendo da vicino  
Qual governo il fanciullino  
Fea di quegli animaletti  
Lo sgridò con aspri detti;  
E battevalo pur forse;  
Se non ch'egli a lei sen corse,  
E le disse in dolce suon:  
Madre, ascolta mia ragion;

8.

I' portai la face mia  
Per mostrare altrui la via.  
Questo stormo ardito venne  
Ad immergervi le penne:  
Della luce non contente,  
Gite son tra 'l fuoco ardente;  
Ed han volta in danno lor  
L'util fiaccola d'Amor.

9.

Questa mistica novella  
Che vedemmo in marmo incisa  
A te piacque, o Gabriella,

Ch'io narrassi in questa guisa.  
Tu scorgesti la dottrina  
Che la greca e la latina  
Sapienza altrui mostrò:  
Ma di un vel la circondò.

# XI.

## IL CANTO NOTTURNO

1.

Or che in placido riposo  
Chiude i lumi il mio tesor,  
Io, che il dì parlar non oso,  
Narro all'ombre il mio dolor.

Dormi, dormi, o mia speranza.  
Sola mia felicità:  
Prenderà la mia sembianza  
Forse un sogno, e a te verrà.

2.

Ti dirà come tu sei  
La mia speme, il mio piacer,  
Lo splendor degli occhi miei,  
Il mio unico pensier.

Dormi, dormi, o caro bene,  
Sola mia felicità:  
Forse il sogno, che a te viene,  
L'amor mio ti narrerà.

3.

Ma che veggo? alla finestra  
In vel candido m'appar:

E m'accenna colla destra  
Della porta il limitar.

Cheta cheta, pianamente  
Apri l'uscio, ed io verrò.  
Certo un sogno alla tua mente  
L'amor mio manifestò.

4.

Ah che dissi? egli è il cagnuolo  
Ch'ella suole accarezzar:  
Desto al suono del mio duolo,  
Incomincia ad abbaiar.

Taci taci, o caro Lico,  
Parto; taci per pietà;  
Non fugar quel sogno amico,  
Che or di me le parlerà.

## XII. LA TORTORA

La tortoretta dell'alpestre Aglaia,  
Allor che spunta la solar quadriga,  
Del nostro campicel vola sull'aia,  
E becca i grani della tronca spiga.

Tosto ch'io l'oda, o che al mio guardo appaia,  
Largo pianto le guance e il sen m'irriga:  
Lascia ella il cibo; e a me d'intorno gaia  
Vien svolazzando, e a più plorar m'istiga.

Io seco parlo, ed i lunghi tormenti  
Sospirando le narro: ella m'ascolta,  
Agita i vanni, e alterna i miei lamenti.

Poi fugge; e in grembo di mia donna accolta,  
Geme, il so, ma formar non può gli accenti.  
Oh potesse parlar solo una volta!

*FINE DEL LIBRO PRIMO.*





DEGLI  
SCHERZI ANACREONTICI  
LIBRO SECONDO

Tempo verrà ch'io, già d'età gravato,  
N'andrò per via, da molta gioventute,  
Qual maestro d'amore, accompagnato.  
TIBULLO, lib I. el IV.

ALLA CONTESSA  
GABRIELLA SCLOPIS DI SALERANO.  
ROMA SUL FINIRE DELL'ANNO 1825.

Ite, rime amorose, ite a colei  
Che fra duo fiumi presso l'alpe nacque,  
La cui dolce memoria in me non giacque,  
E spero che la mia pur viva in lei.

Poi che il sol fia disceso in grembo all'acque,  
Voi la vedrete fra gli amici miei  
In quella cameretta ov'io sedei  
Lieto con essolor, mentre al ciel piacque.

E, poi che nol poss'io, fatele onore:  
E ditele: Madonna, il signor nostro  
Dalle rive del Tebro a voi ne invia

Sol per farvi a saper, ch'ei prega Amore,  
Perché bello così, com'è 'l cor vostro,  
Il ventesimo sesto anno vi sia.

I.  
ODE PROEMIALE

1.

In giorni avventurosi  
Là fra la Dora e il Po  
Scrissi versi amorosi  
Siccome Amor dettò.

2.

Giunto del Tebro in riva,  
Passai nell'ozio i dì:  
Coll'alma che languiva  
L'ingegno pur languì.

3.

O immaginassi fole,  
O dir volessi il ver,  
Non eran le parole  
Seguaci del pensier.

4.

Allor mi fu nemica  
La vita, e l'ebbi a vil:  
Ché l'ozio è gran fatica  
A un'anima gentil.

5.

Amore, i' non so come,  
Nella mia stanza entrò;  
Me neghittoso a nome  
Tre volte, o più, chiamò.

6.

Poi disse in dolce suono:  
Scrivi: e le penne aprì:  
Una ne svelse,, e in dono  
Ridendo me la offrì.

7.

Leggiadre donne, io scrivo  
Colla penna d'Amor:  
E questa ognor, me vivo,  
Fia sacra al donator.

## II. DELLA SEMPLICITÀ DEL SUO STILE

1.

Morda i labbri, roda l'ugne,  
Colla man scomponga i crini,  
Chi dei re canta le pugne,  
E dei popoli i destini,  
E le truci deità.

Io, così com'egli vuole,  
Dell'alato garzoncello  
Parlo in semplici parole:  
Che 'l parlar d'amore è bello  
Quanto ha più semplicità.

2.

Lieto i' son se la mia Clori  
Carezzevole mi dica:  
Dammi il libro degli amori:  
E così senza fatica  
Legga, e senza meditar.

Non per altri, sol per lei  
Le parole e i pensier muovo:  
E se letti i versi miei  
Torna a leggerli di nuovo,  
Non ho più che desiar.

III.  
L'ALBERGO D'AMORE  
DIALOGO

POETA e AMORE.

1.

*P.* Amor! tu piangi...? *A.* Oh quanto  
Di piangere ho cagion!  
*P.* Che fu? *A.* M'ha l'arco infranto...  
*P.* Segui, chi mai? *A.* Ragion.

2.

*P.* Forse...? *A.* Le diedi assalto.  
*P.* Ed ella?... *A.* M'atterrò.  
*P.* Placala, *A.* Ha il cor di smalto.  
*P.* T'umilia. *A.* Io far nol so.

3.

*P.* E che far pensi? *A.* Altrove  
Volger sicuro il piè.  
*P.* E albergherai...? *A.* Sol dove  
Quella crudel non è.

IV  
CHE AMORE NON CEDE AGLI ANNI

1.

Perché men dura  
Morte sembrasse,  
Volle natura  
Che incominciasse  
L'uomo a morir  
Dal dì che gli anni  
Non han più vanni  
Atti a salir.

2.

Paragonata  
L'età presente  
Colla passata,  
Sensibilmente  
Provo che già  
Diminuita  
S'è la mia vita  
D'una metà.

3.

A me, che vinsi  
Femio lottando,  
E sì lo strinsi  
Che stramazando



Chiese mercé;  
La forza or manca,  
La mano è stanca,  
Debile il piè.

4.

Avrei veduto  
Un augelletto,  
Stesse pur muto  
Sul verde tetto  
Di eccelso pin:  
Or son sì losco  
Che non conosco  
Chi m'è vicin.

5.

Giunchiglie e rose  
E mammolette,  
Quanto odorose  
Tanto dilette  
M'erano un dì:  
Or quel soave  
In odor grave  
Si convertì.

6.

Il primo io m'era  
Che udisse in villa  
Sul far di sera  
Suonar la squilla

Della città:  
Or forte vento  
Quel suono a stento  
Udir mi fa.

7.

Egli è mestieri  
Ch'io mi contenti  
Sol di leggieri  
Scarsi alimenti:  
L'età passò  
Che cruda l'erba,  
Che l'uva acerba  
Mi satollò.

8.

Tu solo, Amore,  
Nell'alma mia  
Ti fai maggiore  
In gagliardia:  
Amo assai più  
Ch'io non solea  
Quando ridea  
Mia gioventù.

9.

Dell'Amor primo  
L'alma è figura:  
Non è di limo,  
Non ha natura

Al corpo ugal.  
In muta polve  
L'un si dissolve,  
L'altra è immortal.

V.  
AMOR CONTADINO

1.

Campo sterile e selvaggio  
Fu il retaggio  
Che lasciommi il genitor:

Vepri davami ed ortiche,  
Non mai spiche,  
Né mai frutti, né mai fior.

2.

Mentre un dì solo per via  
Me ne già,  
Vidi farsi a me vicin

Tutto umile un fanciulletto  
Leggiadretto,  
Che vestia da contadin.

3.

Ei mi disse: Se ti aggrada.  
Fa' ch'io vada  
Quel tuo campo a coltivar

Tu vedrai Cerere e Flora  
In brev'ora  
Ivi liete dimorar.

4.

Non pensar ch'io mi riposi,  
Gli risposi,  
Ne' tuoi detti, o garzoncel;

Pure a gran piacer mi reco  
L'aver meco  
Un sì caro villanel.

5.

Ei dappria le male piante  
Tutte quante  
Ad abbatte cominciò:

In più solchi il suol divide,  
Poi vi mise  
Puri semi, e gl'innaffiò.

6.

Oh portento! ecco si vede  
(La mercede  
Dell'industre fanciullin)

Tutto il campo in ogni lato  
Tramutato  
Di un rovetto in un giardin.

7.

Facean mostra di beltade  
Quante biade,  
Quanti fratti dona està,

Quanti autunno ne dispensa;  
Con immensa  
D'ogni fior varietà.

8.

Un dì ch'io maravigliando  
Già cercando  
Il benefico garzon;

E, perché non m'apparea,  
Mi dolea  
Timoroso in mesto suon;

9.

Scender vidi ombra novella  
Sopra quella  
Che da me scendeva al suol;

Qual se nube inaspettata  
Trasportata  
Sia dal vento innanzi al sol.

10.

Alzo il capo; e in volto lieto  
Pel ciel queto  
Il fanciul veggo volar,

Che nel battere dell'ali  
Fea gli strali  
In su gli omeri sonar.

11.

Mi parlava: Io sono Amore:  
Fo nel core  
Quel che fei nel tuo poder:

Cor, che sia selvaggio e vile,  
Fo gentile:  
Cangio in umile l'altier.

12.

Grave a se, più grave altrui  
È colui  
Che diniegami l'entrar:

Gir dovrebbe nelle selve  
Fra le belve  
Più feroci ad abitar.

13.

Le ginocchia al suol piegai,  
E pregai:  
Non partirti, o mio signor.

Non temer, tutto cortese  
Ei riprese,  
Starò sempre nel tuo cor.



## VI. LA LANTERNA MAGICA

Già la seconda delle brune ancelle,  
Che tacendo accompagnano la notte,  
S'arrestava per dar loco alla terza;  
Quand'io, che solo in piccola stanzetta,  
Di un lumicino allo splendor, leggea  
D'Anacreonte, come Amor, fiaccato  
Dalla pioggia e dal gelo, a lui ne gisse  
Di nottetempo, e gli chiedesse albergo;  
Di seguir la lettura mi rimasi  
Per un suon che movea dalla contrada,  
Dolce suono di musico organetto.  
Poi quel suono quietossi: ed ascoltai  
La voce di un fanciul che già gridando:  
*Chi vuol veder la magica lanterna?*  
Ed era quella voce sì soave,  
Che mi discese per le orecchie al core.  
Onde mosso da fervido desio,  
Mi feci alla finestra: e, O fanciul, dissi,  
Vieni, o fanciullo. Ei sollevò la testa:  
Io l'uscio gli additai: poi ver la scala  
Mi feci ad incontrarlo: e un garzon vidi  
Con ali al tergo, e con faretra al fianco,  
Nero l'occhio, il crin biondo, e il volto acceso  
Sì fattamente che pareva che ardesse.  
Depose giù dagli omeri lo incarco,  
Ed agitando l'aria colle penne

Tanto le scosse, che mi spense il lume.  
Poi collocò la sua lanterna in guisa  
Tale, che lo splendor che uscia di quella  
Iva dritto nel mezzo a ferir l'una  
Delle quattro pareti della stanza:  
E la luce che su vi si stampava  
Tenea forma d'un core, e pareva grande  
Quanto la luna nel suo mezzo mese.  
Là per entro quel core luminoso  
M'appareano non so se spirti od ombre:  
Ombre, certo cred'io, che si movieno,  
E mutavan color, forme, e sembiente.  
I' vedea le figure: egli le labbra  
Apriva al canto; e di ciascuna il nome  
E gli atti mi venia significando.  
Tutto quello ch'ei disse io non ridico,  
Ma quello sol che tornami alla mente.  
Udite dunque del fanciullo il canto.

1.

Questi, che ha loco  
Primo nel core,  
È il Desiderio  
Figlio d'Amore:

A poco a poco  
Muta sembianza,  
Si cangia in femmina,  
Divien speranza.

Ve' come d'una  
Ne nascon cento:  
Viltate alternano  
Ed ardimento.

Di lor ciascuna  
Or piange, or ride:  
Il tempo allettale,  
E poi le uccide.

2.

Di Amore or vedi  
In compagnia  
Nel cor venirsene  
La Gelosia.

Erri, se credi  
Che sensi in essa  
Di amor germogliano:  
Ama se stessa.

Osserva come  
Trista, accigliata,  
Va, torna, arrestasi,  
Si volge e guata.

Angui ha per chiome,  
Minaccia, e fiede:  
Il fanciul timido  
Fugge, e non riede.

3.

Costui, che or viene  
In veste oscura,  
Nulla ti generi  
Nel sen paura.

Un ferro tiene  
Nella man stretto,  
E sollevandolo  
Accenna al petto.

Vedi, gli trema  
Ciascuna fibra:  
L'acciaro egli agita,  
Ma non lo vibra.

Ecco già scema  
Quel suo furore:  
Egli era, in abito  
Di sdegno, Amore.

4.

Or finalmente  
L'opra compiuta  
Fia con quest'ultima  
Bella veduta.

Nel core ardente  
Amor s'asside:

Vecchiezza avanzasi:  
La guarda, e ride.

I fior di aprile  
A giovinezza  
Dona: e la strazia,  
E l'accarezza.

L'età virile  
Lo frena e doma:  
Ei la rimunera  
Di belle poma.

Ciò detto, il fanciullin fuggì qual lampo,  
E mi lasciò maravigliato e solo:  
In tenebre non già: ché la mia stanza  
Serbò gran tempo in sé tanto di luce,  
Quanto aver ne potria campagna aprica  
All'ora del meriggio in dì sereno.

## VII. DE' VERSI SUOI

1.

Allor che versi io scrivo,  
Spesso alla destra mia  
Siede Filosofia;

E della benda privo  
Sta, non seduto, Amore  
Dalla parte del core.

2.

Allo stil mio dà norma  
Amor che il cor mi tocca  
Baciandomi la bocca:

Onde da lui s'informa  
L'amorosa favella,  
Che, sua mercé, par bella.

3.

Filosofia, che a vile  
D'Amor tien l'arti e l'opre,  
Di un velo si ricopre:

Ma 'l velo è sì sottile,  
Che s'apre leggermente  
All'occhio della mente.

4.

È pur bello il terreno  
Dove surgano amiche  
Le mortelle alle spiche;

E dove a veder sièno  
Le ulive fruttuose  
Fra le ridenti rose!

VIII.  
AMORE SCIOLTO DALLE CATENE

1.

Io vidi ad una pietra  
Incatenato Amor,  
Privo della faretra  
E delle frecce d'or.

Faceva alle leggiadre  
Sue luci il pianto vel:  
E chiamava la madre,  
Che non l'udia dal ciel.

2.

N'ebbi pietate, e a stento  
Sciolsi que' ceppi alfin.  
Oh come fu contento  
Il caro fanciullin!

Più volte l'ali scosse  
Dapprima, per provar  
Se lor mancata fosse  
La forza del volar.

3.

Poi lievissimamente  
Intorno a me volò:



E nel volar sovente  
Piegossi, e mi baciò.

Dissemi alfin: Che brami?  
Ed io: Deh per pietà,  
Deh fa' che Clori m'ami!  
Ed egli: Ti amerà.

4.

Anzi, vegli o riposi,  
Sempre con lei starò,  
E be' sensi amorosi  
In cor le spirerò.

O a duol si atteggi o a riso,  
O taccia, o parli, avrò  
Impressa ognor sul viso  
La mia divinità.

5.

Ei la promessa tenne;  
E Cloride mi amò:  
Maestra in amor venne,  
Ché Amor l'ammaestrò.

Da quell'istante il core  
Non sa che sia dolor:  
Passiam beate l'ore  
Io, Cloride, ed Amor.

IX.  
ONDE NASCANO GLI AMORI

1.

In ogni terra  
Per ogni lido  
È folto numero  
Di vaghi amor.

Nacque da Venere  
Solo Cupido;  
E gli altri nacquero  
Siccome nascono  
L'erbette e i fior.

2.

Altri dagli occhi  
Delle donzelle  
Ne vidi nascere,  
Altri dal crin:

Chi dal piè piccolo,  
Chi dalle belle  
Mani, o dal tumido  
Seno, o dall'omero  
Alabastrin.

3.

Pur tutti uniti  
Non son mai tanti  
Quanti ne genera  
Labbro gentil,

O al riso schiudasi,  
O pianga, o canti,  
O parli ingenuo  
Parole tenere  
In suono umil.

4.

Dolce cantava  
La bella Clori:  
Io fuor coll'alito  
Vedeva uscir

Innumerabile  
Schiera d'amori:  
Api sembravano  
Piccole piccole  
Nell'apparir.

5.

Poi si fer grandi  
Quanto un fanciullo  
Che all'anno settimo  
Sia dell'età:

Tutti si diedero  
Lieti al trastullo:  
Clori baciavano,  
E il cor m'empievano  
Di voluttà.

6.

Alfin coi vinchi  
Delle verbene  
M'incatenarono  
E mani e piè.

Io bacio, o Cloride,  
Le mie catene;  
Insopportabile  
Mi fora il vivere  
Lontan da te!

X.  
A VENERE

1.

O diva, in altra etate  
Io quest'ara abbracciai,  
E a te mi richiamai  
Della gran crudeltate,  
Con che teneami in duolo  
Amore il tuo figliuolo.

2.

Che, quando nel suo foco  
M'ebbe la fiera Nice,  
Vita vissi infelice;  
E cangiossi di poco  
Il rigor di mia stella  
Quando m'ebbe Nigella.

3.

O diva, in questa etate  
Di baciare non mi sazio  
Quest'ara, e ti ringrazio  
Della soavitate  
Che mi piove nel core  
Il tuo figliuolo Amore.

4.

Or di misero stato  
In sì alto mi vedo,  
Che quasi a me non credo:  
Or amo riamato.  
Tu sai mio stato, o diva,  
Senza che 'l narri o scriva.

5.

Giuro per te che al petto  
Mio ridonasti pace,  
Per l'arco e per la face  
Del tuo bel pargoletto,  
Per Adon tuo che tanto  
Da te fu amato e pianto;

6.

Anzi per Clori io giuro,  
Fine degli amor miei;  
Che ogni anno, il dì che a lei  
Giunser tremando, e furo  
Pietosamente accolti  
I sospiri a lei volti;

7.

Farò, diva, ritorno  
A ribacciar quest'ara;  
E la memoria cara  
Di quel beato giorno  
Celebrerò con versi  
Di mia dolcezza aspersi.

8.

Onde i miseri amanti,  
Quelle note ascoltando,  
Dicano sospirando:  
Beato lui fra quanti  
Ebbero ed hanno il core  
In servitù d'Amore!

# XI.

## AMORE INCENDIARIO

1.

In fredda notte, ospizio  
Davami unil tugurio;  
E un secco e semiarso  
Lauro non m'era scarso  
Di lume e di calor:

Quando sul doppio cardine  
Sentii la porta stridere,  
E inopinatamente  
Agli occhi miei presente  
Si fe' sull'uscio Amor.

2.

Vieni, gli dissi: piacciati  
Meco il parlar dividere.  
Egli tutto cortese  
L'amica man mi stese,  
E al foco s'appressò.

Poscia, con liete o misere  
Non so se storie o favole  
Le lunghe notturne ore  
Scaltro ingannando, il core  
Tutto m'innebrìò.



3.

E intanto con man prodiga  
Legna su legna ad ardere,  
Senza aver tregua o pace,  
Ponea sul non capace  
Muggiante focolar:

Sì che i fumosi stipiti  
Già tutti screpolavano,  
E ognor crescente il foro  
Correa di loco in loco  
Pel vinto casolar.

4.

Ferma, i' gridava: e il perfido  
Dell'alte fiamme il vortice  
Giva con forza tale  
Ventilando coll'ale,  
Che il fea sempre maggior.

Fuor trassi: e fra le tenebre  
Gridando a voce altissima:  
Accorrete, accorrete:  
I' ruppi la quiete  
De' trepidi pastor.

5.

Incendio! incendio! unanimi  
Gridavan tutti: incendio!

Odi un trambusto, un trarre  
D'acqua, un sonar di marre,  
Un fremito d'orror.

Ma tardo era l'accorrere:  
Ché già precipitavano  
Le dislegate mura;  
Ed io nella sventura  
Malediceva Amor:

6.

Che a me volando: O misero,  
Dicea, se' forse immemore  
Ch'io di Vulcan fui nato,  
Che vo di face armato,  
Ch'ardo ciel, terra, e mar?

Tu, pigro e vil per ozio,  
Me non dovevi accogliere:  
Ma l'accensibil tetto,  
Ov'io trovai ricetto,  
Doveva in fiamme andar.

## XII. IL PRIMO AMORE

Una voce passando per la via  
Cantava della luna allo splendore:  
Son tre cose che il cor mai non obblia  
La patria, l'amicizia, e il primo amore.

Ingiusta, ingrata, anzi crudel ti sia,  
Sempre la patria tua ti parla al core:  
Sol romper nodo di amistà potria  
Chi scovrì nell'amico un traditore.

E l'amor primo una fatal ferita,  
Che nel profondo cor nascosa avrai  
Per tutte le giornate di tua vita.

Deh! Clori mia noi giunga a saper mai!  
Quando quella canzon mi venne udita,  
Dissi: Oh perfida Nice! e sospirai.

*FINE DEL LIBRO SECONDO.*



DEGLI  
SCHERZI ANACREONTICI  
LIBRO TERZO

Cerca novel poeta, o tu che sei  
Madre gentil de' pargoletti amori:  
Questa è l'ultima meta ai versi miei.  
OVIDIO, Amori lib. III. el. ult.

ALLA CONTESSA  
GABRIELLA SCLOPIS DI SALERANO.  
ROMA SUL FINIRE DELL'ANNO 1826.

In sull'orme del primo e del secondo  
Sen viene a te quest'ultimo volume,  
E seco vien sulle veloci piume  
La mente, a cui par quasi un punto il mondo.

Né vola al ricco Gange, o al Nil fecondo,  
Non al Tago, o a qual'è più lontan fiume:  
Ma seguendo il desire ed il costume  
Torna dove lo star le fu giocondo.

E già suo vol rapidamente mosse  
Ver la città che s'ebbe dagli dei  
L'alpe per muro, e duo fiumi per fosse.

Oh, se facile a me, siccome a lei,  
Il venire, lo stare, e il tornar fosse,  
Oh come io stesso volentier verrei!

I.  
ODE PROEMIALE

1.

Tre, così Amor dicevami,  
Son delle cose i termini  
Principio, mezzo, e fin.

Tennero Plato e Socrate  
Il numero ternario  
Per numero divin.

2.

Atropo, Cloto, e Lachesi  
Governano degli uomini  
Il vivere e il morir.

Tre volte tre son l'auree  
Sorelle eliconiadi,  
Cui piacqueti seguir.

3.

Sai che son tre le furie,  
Che irate m'accompagnano,  
S'altri mi tiene a vil.

Sai che son tre le grazie,  
Che liete mi sorridono,  
Se scendo in cor gentil.

4.

Per te già scritti furono  
D'amor due libri: or odimi?  
Il terzo libro io vo'.

Cinque ne scrisse Ovidio,  
Ma poi ristinse il numero,  
E al terzo s'arrestò.

5.

Quando tu se' con Cloride,  
Che me nel cor ricovera,  
Non siam noi forse in tre?

Per lei le prime pagine,  
Per te sien l'altre, e l'ultime  
Prego che sien per me.

6.

Che mai potea rispondere?  
Signor, gli dissi, spirami  
Il tuo celeste ardor.

Ecco, son pronto all'opera:  
Il tuo desir desidera  
L'umile tuo cantor.



## II. AMOR FUGGITIVO

1.

Vo in traccia d'Amore.  
Di grazia, chi 'l vede  
Lo prenda – mei renda  
Che s'egli non riede,  
Più viver non so.

Del sonno nell'ore  
In mente i' volgea  
L'Atride – il Pelide,  
E l'armi d'Enea,  
Quand'ei mi lasciò.

2.

So ch'erra pel prato;  
Ché i zefiri io sento  
E l'onde – e le fronde,  
Facendo contento,  
Più dolci sonar;

E più dell'usato  
Festosi gli augelli  
I liti – romiti  
Di canti novelli  
Intorno allegrar.

3.

Chi 'l vede, non taccia  
Com'io sventurato  
Ho pianto – già tanto,  
Che agli occhi è mancato  
Del pianto l'umor.

E fede gli faccia,  
Ch'ei d'ogni pensiero  
Sia grave – o soave  
Avrassi l'intero  
Nel fido mio cor.

4.

Fin giuro agli dei  
Che l'arti d'amore,  
Catullo – Tibullo,  
E il teio cantore  
Sol meco m'avrò.

E i teucri e gli achei,  
E il Tevere ed Ilio,  
I fati – i penati,  
Omero, Virgilio  
Dal cor mi trarrò.

### III. I SOGNI

1.

Sovente il sol rampogno  
Che tarda il suo partir:  
Perocché sempre in sogno  
Suol Clori a me venir.

E la sua cara immagine  
Tanto somiglia al ver,  
Ch'io per error m'appago  
D'un bene menzogner.

2.

La veggo all'ombra starsi,  
Veggola carolar,  
E i crini all'aure sparsi  
Raccogliere e intrecciar;

Profonde acque correnti  
Varcar sopra un battel,  
E sull'ale de venti  
Alto levarsi al ciel.

3.

Talor di palme o allori  
Vidi le scorze aprir,

E di que' tronchi fuori  
La mia diletta uscir:

Talor colomba o agnella  
La mente figurò,  
E quindi e questa e quella  
In lei si trasformò.

4.

Oh qual ieri m'apparve  
Bel sogno mattutin!  
Volando gir mi parve  
All'astro del mattin:

Era alla mia veduta  
Di sei lune maggior,  
E Clori ivi seduta  
Stavasi fra gli amor;

5.

Che le faceano coro,  
Mentre al cupo arpeggiar  
D'una sua cetra d'oro  
Ella godea sposar

Que' cantici amorosi,  
Ch'io scrissi, e Amor dettò  
In giorni avventurosi  
Là fra la Dora e il Po.

6.

O Clori, che mi bei  
Fin tra il notturno orror,  
Sogno de' sonni miei,  
Sogno consolator;

Prima potran le menti  
Dormendo non sognar,  
Che te non m'appresenti  
Il vivo immaginar.

IV.  
IL GIORNO ONOMASTICO

1.

Deh cogli, Amore,  
Qualche bel fiore:  
Ché sacro a Cloride  
È questo dì.

Già il sole è nato:  
Pria dell'usato  
Tutto ridente  
Dell'oriente  
Le porte aprì.

2.

Sien senza spine  
Le porporine  
Rose, che a Cloride  
Tu dei donar:

Ah sien d'auspizio  
A lei propizio!  
E senza affanni  
Lietissimi anni  
Vegga passar.

3.

Cogli i palustri  
Bianchi ligustri,  
Cogli la mammola,  
Che umil si sta:

E a lor daccanto  
Pon' l'amaranto,  
Fiore presago,  
Verace immago  
D'eternità.

4.

Lascia d'Aiace  
Il fior loquace,  
Lascia l'anemone,  
E gli altri fior

Dal sangue nati  
Di sventurati:  
Oggi ogni obbietto  
Sia di diletto  
Apportator.

5.

Perché presente  
M'abbia alla mente  
Or che divideci  
Tanto sentier,

Ponvi que' fiori  
A tre colori,  
Ai quali nome,  
Io non so come,  
Diede il pensier.

6.

Vien primavera:  
Ogni riviera  
S'inerba e infiorasi  
Per nuovo umor:

Par che al ritorno  
Di sì bel giorno  
Di prato in prato  
Trascorra un fiato  
Generator.

7.

O fanciullino,  
Prendi il cammino:  
Liete le grazie  
Movan con te.

T'affretta: i belli  
Fiori novelli  
Donale: e poi,  
Se partir puoi,  
Ritorna a me.



V.  
LA SCUOLA DEGLI AMORI

1.

La mia Clori – degli amori  
Vidi già seder maestra;  
Ed aveva a manca e a destra  
Di assai belli – garzoncelli  
Un amabile drappel.

Sol col dardo – d'uno sguardo  
Togliea l'animo agli arditi:  
Rampognava gl'inviliti;  
E i rissosi – e gli orgogliosi  
Percoteva col flagel.

2.

Nella mente ognor presente  
Mi sarà quel giorno ch'io  
Vi condussi l'amor mio,  
Che tremante – a lei dinante  
Si copriva di rossor.

Fiso in lei – degli occhi bei  
A se stesso facea specchio;  
E bevendo coll'orecchio  
I possenti – insegnamenti  
Custodivali nel cor.

3.

Quell'aspetto – timidetto,  
Quell'ingegno desioso  
E nemico di riposo  
Fur da tanto – ch'egli vanto  
Sovr'ogni altro s'acquistò.

In poch'ore – ogni altro amore  
Fu da Clori discacciato:  
E l'amor mio fortunato  
Con lei sola – nella scuola  
Tutto solo si trovò.

## VI. LA NINNA NANNA

Quanto è grande il poter di bella voce!  
E' mi ricorda che ne' miei verdi anni  
Di Nice alla magion giunsi nell'ora  
Ch'Espero in ciel le tarde stelle accende.  
Ella sedeasi a guardia della cuna,  
Ove giacea, ma desta era, e infantili  
Voci scolpia, poco disposta al sonno,  
Bamboletta gentil, sul cui bel volto  
Tutta era impressa la materna immagine.  
Quando Nice venir videmi, stese  
Ver me l'aperta mano, e lieve lieve  
Abbassandola e alzandola accennava  
Che senza formar suon ponessi il piede.  
Poi diritto sui labbri il dito pose,  
E segno fe' ch'io mi tacessi: e tacqui.  
Nice, cantando, lusingava il sonno  
Della sua pargoletta, e scegliea voci  
Diverse a quelle, che leggiadre e pure  
Escon de' labbri suoi soavemente,  
Quando in forbito stil parla o risponde  
Ai dotti spirti che le fan corona.  
Erano i detti suoi semplici, e quali  
S'addiceano all'età della fanciulla,  
Che delle grazie il numero agguagliava  
Col numero degli anni, e in sé sol una  
Ben tutti unia delle tre grazie i doni.

Or io dirò, se la mi torna a mente,  
La dolce cantilena: ove qui sia  
Madre amorosa, ai cari figliuoletti  
Potrà ridirla: e ne vedrà portento:  
Ch'essi dal pianto passeranno al sonno.

1.

È già notte: acceso è il lume:  
È tornato a casa il nonno:  
E tu ancor non prendi sonno?  
Dormi, ch'io con te starò.

Dormi dormi, o mammoletta,  
Chiudi gli occhi, o mia fanciulla  
Io, movendoti la culla,  
Ninna nanna canterò.

2.

Senti; un'ora è già di notte;  
Senti; suona la campana:  
Esce adesso la befana,  
E pei tetti se ne va.

Se tu dormi, al camminetto  
Lascerà chicche e bomboni  
Ma sol cenere e carboni,  
Se non dormi, lascerà.

3.

Vedi ch'entra per li vetri,  
E ti batte sulla cuna

Il chiarore della luna.  
Che nel cielo già salì.

Dormi dormi, fa la ninna:  
Chiudi gli occhi, o mia bambina:  
Non sta bene la mattina,  
Chi la notte non dormì.

4.

Se ritorna a casa il babbo,  
Né ti trova addormentata,  
La cuffietta che ha comprata  
Forse più non ti darà.

Dormi dormi, che l'avrai;  
E da lungi la maestra,  
Affacciata alla finestra:  
Quanto è bella! ti dirà.

5.

Dormon già nella lor gabbia  
I canari e il rosignuolo:  
La cagnetta col cagnuolo  
Nella cuccia se ne sta.

Dormi dormi, o cara bimba,  
Fa la nanna, o mia ragazza,  
E domani una pupazza  
La mamma ti darà.

Così diceva, e già di grado in grado  
Spegnendo il canto, e della culla il moto,  
Finché pel corpicciuol della bambina  
Si diffuse dolcissima quiete.

VII.  
LA DANZA. DEGLI AMORI

1.

D'erto monte – sulla fronte  
Uno stuol di nudi amori  
Coronati di be' fiori  
Stavan danze ad intrecciar.

Allegrezza – e Giovinezza,  
Poste sopra la verdura,  
Col suon davano misura  
Al gioioso carolar.

2.

Colà giunsi: e tanto umano  
Parve a me di lor ciascuno,  
Ch'io mi fei del numer'uno  
De' festanti danzator.

Me prendendo allor per mano,  
Gli uni agli altri la man diero,  
Finche l'ultimo e il primiero  
Si congiunsero fra lor.

3.

E dappoi che con piè ratto  
M'ebber tratto – all'orlo estremo,

Dove il vertice supremo  
Si dirupa inverso il pian;

Quei che m'erano dai lati,  
Ahi spietati! – ad un far d'occhio  
Del piè diermi sul ginocchio,  
E allargarono la man.

4.

Caddi a furia: essi sporgendo  
Dalla roccia il capo innanzi  
Mi dicean: Perché non danzi?  
Deridendo – al mio dolor.

Nella vita che m'avanza,  
Il promisi, e terrò fede,  
Più non fia ch'io mova il piede  
Alla danza – degli amor.



VIII.  
IL RIMPROVERO DEL CUORE

1.

Un dì mi disse il core  
Colla lingua d'amore:  
Fortuna a te concesse  
L'amor della più cara  
Donna ch'Italia avesse:  
Ma di sorte sì rara,  
Se ben vi poni mente,  
Se' poco conoscente.

2.

Tu spesso t'affatichi  
Dell'opre degli antichi;  
O voli col pensiero  
Fra le segrete cose  
Per disnebbiar quel vero  
Che il Ghibellin v'ascose:  
Né fai Cloride segno  
Unico al poco ingegno.

3.

Parla di Clori sola,  
Però che 'l tempo vola:  
Né a dir le lodi sue  
Avresti età bastante

Se ben le membra tue  
Parlasser tutte quante,  
E avesser giorno e notte  
Voci non interrotte.

4.

Poi ch'ebbi il core udito,  
Fui dell'error pentito;  
A Clori i pensier miei  
Van tutti, e seco stanno;  
E, lieti e fisi in lei,  
Ripetendo mi vanno  
Ciò che mi disse il core  
Colla lingua d'amore.

IX.  
LA VENDITRICE DI AMORI  
DIALOGO

POETA e LICORI.

*P.* Che rechi, o Licori?

*L.* Un nido di Amori.

*P.* Fra tutti più bello

Rassembra quello

Ch'or destasi. *L.* Quale?

*P.* Quel ch'agita l'ale.

*L.* Se il brami, lo prendi.

*P.* Lo doni, o lo vendi?

*L.* Donare non soglio.

*P.* Comprare non voglio.

Son vili ed ingrati

Gli amori comprati.

X.  
I FIGLI D'AMORE

1.

Non è favola che l'api,  
Se di prole amor le alletti,  
Per se stesse i figliuoletti  
Soglian suggere dai fior.

Là nel bosco di Serapi  
Ier vid'io che Amore anch'esso  
De' suoi figli per se stesso  
Divenìa generator.

2.

Ei giaceasi tutto solo;  
E al girar delle pupille,  
Ch'or turbate ed or tranquille  
Parean sempre fiammeggiar,

Pullulava il fertil suolo  
Bambolette e bambinelli,  
Come al sol ne' dì novelli  
Soglion l'erbe pullular.

3.

Nudi tutti: fuor che al fianco  
Giù dal tenero lor collo

Discendeva ad armacollo  
Un bel nastro porporin:

E sovr'esso a color bianco  
Tutti i nomi ad uno ad uno  
I' leggea di ciascheduno  
Che faceasi a me vicin.

4.

Il fanciul che venne innante  
Fu Desio: Timore e Speme  
Poi d'un parto usciano insieme,  
Né poteansi disunir:

Fin che l'un vagiva infante,  
L'altra feasi grandicella:  
S'ei cresceva, la sorella  
Ritornava a impicciolir.

5.

Furor v'era in viso orrendo,  
E Sospetto, e Gelosia,  
La qual tanto ingigantia  
Che vinceva il genitor.

S'alternavano nascendo  
Riso e Pianto, Sdegno e Pace:  
V'era Gioia: e a lei seguace  
Pentimento iva e Dolor.

6.

Di sembianze sì leggiadre  
Parve Amore agli occhi miei,  
Ch'aspro o mite, io lo vorrei  
Meco sempre ricovrar.

Ma, se penso che col padre  
Egli è d'uopo ch'abbia stanza  
Quella tanta flgliuolanza,  
Tarpo l'ali al desiar.

# XI.

## ODE ULTIMA

1.

Son giunto al termine  
Di mia fatica:  
Di voi, per grazia,  
Qualcun mi dica,  
Se lode o biasimo  
Mi seguirà.

Odo rispondere:  
Biasmo ne avrai:  
O d'arte povero,  
Sperar vorrai  
Da cose frivole  
Celebrità?

2.

Dovevi togliere  
Subbietto al canto  
L'ombre, gli scheletri,  
Il sangue, il pianto;  
E in fatti storici  
Favoleggiar:

Dovevi i liberi  
Aspri concetti

Più aspri rendere  
Con aspri detti,  
E con satirico  
Filosofar.

3.

Udisti? l'opera  
E il tempo, Amore,  
M'hai fatto perdere.  
O mio signore,  
Fa' ch'almen Cloride  
Non m'abbia a vil!

Esser dei memore,  
O garzoncello,  
Ch'io per te l'animo  
Torsi da quello  
Che or molti seguono  
Novello stil.

4.

Ride, e rispondemi:  
Gli sdegni e l'armi  
Suono e materia  
Or danno ai carmi:  
Colpa del secolo  
A voi fatal:

Pria delle italiche  
Quete contrade



Deserto fecero  
Le ostili spade:  
E poi Discordia  
Strinse il pugnàl.

5.

Chi l'alma ha torbida,  
Feroce, o mesta,  
Nelle sue opere  
Si manifesta,  
Come conoscesi  
Dall'erba il fior.

Color che ascoltano,  
A poco a poco  
Al suon s'avvezzano  
Duro, aspro, e roco,  
Fin che lodevole  
Sembra l'error:

6.

Ché il mele è insipido  
A chi per uso  
Di forti aromati  
Ha il gusto ottuso:  
Ma fia pacifica  
Un'altra età.

E que' che in secolo  
Miglior vivranno,

Le schiette immagini  
T'invidieranno,  
E la difficile  
Facilità.

XII.  
A CHI AVRA' LETTO

Con voi sia pace, o anime bennate,  
Che udiste il suon delle rime amoroze:  
E, se diletto alcun vi diero, abbiate  
Nella mente talor chi le compose.

Nacqui sul Tebro: dalla prima etate  
Amore a guardia del mio cor si pose:  
Amai Nice e Nigella, e l'ebbi ingrate:  
Poi Clori al mio coll'amor suo rispose.

Se alcun vi narra di un pensier, di un guardo  
Volto ad altra dall'occhio o dal cor mio,  
Dite con securtà ch'egli è bugiardo.

E se possibil fosse a venir ch'io  
Spegnessi quella fiamma, onde tutt'ardo,  
Di me vi prenda e del mio nome obblío.

*FINE DEL LIBRO TERZO.*



## CROMI IDILLIO

Voi, che ascoltaste le amorose rime,  
Date breve udienza al parlar mio.  
Non è sempre di rose la catena,  
Che stringe l'alme in servitù d'Amore.  
Rendete grazie al pargoletto iddio,  
Se dolce vi si mostra e mansueto;  
Ma se vi atterra, e col piè suo vi calca,  
Pregate lui che non vi sia sì crudo,  
Come a Cromi pastor fu crudo sempre  
Dal dì che il prese, fino al dì che il trasse  
Della dura prigion per darlo a morte.

Fu Cromi de' pastori il più infelice  
E chi non sa di Cromii le sventure?  
Ei le descrisse con sì meste note,  
Che l'anima vien meno a chi le ascolta,  
E i pastori le cantano e i bifolchi.  
In quell'età che l'uomo s'innamora  
Fu preso del piacer di una fanciulla  
Sì fortemente, che incendio maggiore  
In petto giovenil mai non s'accese.  
Ma l'amor suo non era in grado a Filli:  
(Ché questo fu della fanciulla il nome)  
Perché povero egli era; e non avea  
Casa in città, ma sol capanna in villa.  
Dunque veggendo il meschinel che invano

Era il suo pianto, e il dimandar mercede,  
Strani lidi cercò: pensando, ah! misero!  
Che in lidi strani nol seguisse Amore.  
Bevve l'acque dell'Arno e dell'Eridano,  
E valicando l'alpe e i pirenei,  
Aggiunse al mar dove si corca il sole.  
Ma benché tanto cielo il dividesse  
Dal volto amato della sua fanciulla;  
Pure il dì non pensava altro che lei;  
E ne vedea la immagine nel sonno.  
Ella (come addivien che da lontano  
S'appregia quel che pareva vil da presso)  
Poi che più non lo vide, in cor lo accolse  
Subitamente: e in tanta pietà venne  
Del tapinello, e de' suoi lunghi errori,  
Ch'ogni pensier la richiamava al pianto:  
E lo mandò per lettere pregando  
Che alla patria ed a lei fesse ritorno.  
Ma Cromi, ch'era fuor d'ogni speranza,  
Sospeso alquanto sopra sé rimase:  
E cento volte tornava cogli occhi  
Sovra lo scritto inaspettato. Alfine  
Precipitò gl'indugi; e lunga via  
Corse in poco di tempo. Era già presso  
Al natìo campo e a quel'amato albergo  
Dove, giacendo fuor dell'uscio, avea  
Tante notti vegliate; e sparse tante  
Lagrima, ah! sempre mal gradite e vane;  
Quando, giunto da sera in una valle,  
Per la stanchezza del troppo cammino  
Gli mancaro le forze; a terra giacque,

E mal suo grado chiudea gli occhi al sonno.  
Chiudeva gli occhi, e gli si apria la mente  
A visione di spavento piena.  
Vedeo l'amica sua starsi in un prato  
A coglier fiori, e poco lungi a lei  
Coglievano pur fiori altre fanciulle:  
La giovinetta (come udir gli parve)  
Diede altissimo un grido: in pria le mani  
E tutto il corpo sollevando in alto,  
De' piè s'accrebbe: indi un tremor la prese,  
E tremando e piangendo stramazzo.  
Correano le compagne, ed oh! gridavano,  
Le ha punto un piè quell'aspide che fugge.  
E poco poi, levando maggior grido,  
E percotendo con mano la fronte;  
Ahi sventurata! dir s'udiano: è morta.  
Ed era tale il compianto il lamento,  
Che avria fatto pietoso un cor di fera.  
E qui si ruppe del misero il sonno.  
Egli era tutto di sudor bagnato,  
E non poteva l'alito raccorre:  
Sì fortemente gli batteva il core.  
Giunse di Filli alla magion nell'ora  
Che 'l primo primo albor pareva in cielo:  
Ivi le fronde del feral cipresso  
Vide sparse all'intorno, e il prese un gelo  
Dalle dita de' piè fino alla fronte.  
Diè delle mani all'uscio; e quel s'aperse:  
Chiese a Licon che gli si fece incontro:  
Dov'è Fillide mia? dov'è? Ma il misero  
Padre di Filli rispondea col pianto.

Alfin la vide sovra il suol distesa;  
Vestita in bianca stola; co' piè nudi;  
Colle mani sul petto; e colle tempie  
Incoronate di novelli fiori,  
Ch'eran segno di sua verginitate.  
Ricoverto di bianca pallidezza  
Era il bel volto; e le sottili labbra  
Si univano fra lor, ma non di tanto  
Che non le dividesse un picciol varco,  
Ond'era uscito l'ultimo sospiro.  
Intatta ell'era d'ogni forma; e bella  
Sì, che pareva dormir placido sonno.  
Il non ho voce, e meno ho cor, che basti  
A dir di lui, che quella vista bevve,  
Il dolor disperato, anzi il furore,  
E lo spavento che gli liscia del viso.  
Alfin disvenne: e quando riaperte  
Ebbe le luci all'odiato giorno,  
Stupido parve, e di se stesso ignaro:  
Nè lamentava più, né spargea pianto.  
Le meste esequie celebrò: la fossa  
Coprì di fiori: e pria ch'ivi sepolta  
Fosse la donna sua, le impresse in volto  
Il primo bacio, che fu pur l'estremo.  
Spesso sedeva a quell'avello accanto  
Guatandol fiso: né voci d'amico,  
Nè suon d'avene gli porgean conforto.  
All'acqua e al sol, senza mai cura aversi,  
Giva di loco in loco; o in erme rupi  
Stavasi in compagnia de' pensier suoi:  
E avea tanta vaghezza del morire,



Che far cenno di un riso non si vide  
Mai, se non quando udia parlar di morte.  
Visse tre lune nel muto dolore,  
Che a poco a poco lo distrusse: e quando  
Sentì mancar la vita: Addio, ne disse:  
Io vado a Filli, alla mia Filli! E questa  
Fu di lui che moria l'ultima voce.  
Noi tutti piangevamo: ei sol non piarne.  
Entro selva selvaggia, ove né sole  
Penetra mai, né spira aura, né volo  
Aprono uccelli, né piè mette armento,  
Sì com'egli bramò, giace sepolto.  
Solo qualche pastor va pellegrino  
A sparger fiori sulla fredda pietra,  
Ov'è scolpito questo breve carne,  
Che Cromi stesso in sul morir compose:

O pastorelli, che 'l cammin volgete  
Qua dove il ciel, la terra, e l'aura tace,  
O pastorelli, deh! voi pur tacete.

De' pastori il più misero qui giace.  
Abbia il cenere in morte almen quiete,  
Se l'alma in vita mai non ebbe pace.

FINE